

Spinte vitali esitanti

di Biancamaria Bruno

Franco Cassano
L'UMILTÀ DEL MALE

pp. 94, € 14,
Laterza, Roma-Bari 2011

La prima tentazione, la più forte, leggendo quest'ultimo libro di Cassano, è quella di cambiarne il titolo: da *L'umiltà del male* a "la semplicità del bene". La seconda è quella di andarsi a rileggere la grande letteratura di tutti i tempi alla ricerca di prove e controprove che confermino o smentiscano la visione che l'autore propone. È infatti principalmente dalla letteratura che Cassano trae, attualizzandolo sulla realtà politica e sociale che abbiamo intorno, il grande tema del suo libro: l'opposizione tra la debolezza dell'"uomo piccolo" e il cinismo dell'"uomo grande": "piccolo" perché "a-crescita-zero", infantile, analfabeta, ansioso e felice di delegare la responsabilità di sé a qualcun altro, "buono perché scemo e ignorante"; e "grande" perché coltivato nell'arte del dominio di sé e dunque degli altri, aduso alle astuzie retoriche, esperto nell'arte vampiresca di trarre linfa vitale dalla miseria culturale altrui: "cattivo perché intelligente", cioè (pre)potente e senza scrupoli.

Qual è lo strumento attraverso cui i potenti (sempre troppo pochi) esercitano il loro controllo sugli altri (sempre troppo numerosi)? Abolendo ogni possibile libertà di movimento: cioè attraverso la negazione della categoria dello spazio, di cui sono esempi classici i roghi della Santa Inquisizione, i lager, i gulag e i luoghi di detenzione di ogni specie e natura, ma, pur se meno scontate, anche le deportazioni forzate o le emigrazioni di massa. L'annullamento dello spazio vitale fisico è la forma di controllo più tradizionale, ma allo stesso tempo costituisce la soluzione finale di un'azione costante e attenta a livello di comunicazione e, dunque, di uso, di abuso e di distruzione della lingua.

È solo negando (o condizionando fino al rimbambimento, Orwell *docet*) quella che una volta si chiamava la "libertà di parola" che poi la rete può riuscire con successo a trascinare *fisicamente* a sé le persone. Solo che, per poter dare libera espressione alle proprie convinzioni e ai propri stati d'animo, bisogna avere la possibilità di poter formare, coltivare, rendere solida e stabile la propria capacità di espressione e di comunicazione, affinché diventi, all'occasione, antidoto efficace e valida arma di difesa contro ogni tipo di trappola mediatica, perché è sempre quello il punto di partenza valido per tutti, da

Torquemada a Hitler a Berlusconi. Scrive Klemperer, a proposito della lingua del Terzo Reich, che essa "mira a privare l'individuo della sua singolarità, a farne una pecora, senza intelletto e senza volontà, di un gregge che viene spinto nella direzione voluta, un atomo in un blocco di pietra che rotola". Imparare come costruire una frase, imparare a scrivere una lettera, imparare a leggere un libro (esattamente come impariamo a camminare o a comportarci bene a tavola), essere capaci di smontare i meccanismi di un discorso politico, significa che abbiamo capito che la nostra lingua non è solo un'eredità che possiamo dimenticare in soffitta, ma un patrimonio che abbiamo il diritto e il dovere di attivare per la nostra stessa incolumità fisica, morale e sociale e che ha solo un nome: consapevolezza.

Perché il testo di Cassano è così efficace? Perché parte, dicevamo, della (ri)lettura attenta di Dostoevskij e di Levi, non da un'astratta, e magari banale, disamina della situazione socio-culturale del nostro tempo. Al di là delle sue argomentazioni, pur solidissime, l'autore ci indica quindi un percorso prezioso, quasi meta-testuale; cioè, è come se ci dicesse: "Quello che ho fatto io lo può fare chiunque di voi. Dunque, leggete e moltiplicatevi". Insomma, non si tratta della solita lezione saccente e autoreferenziale concessa dal "grande" intellettuale che tende spesso a trasformarsi nel "dit-

tatore mediatico" di turno, che investe della sua erudizione un pubblico abituato a sbavare di fronte alle forme più bieche e trite della cosiddetta cultura-spettacolo, ma di una serie di spunti di riflessione da cui Cassano trae un percorso di lettura delle cose di questo mondo, uno tra i tanti possibili. È la semplicità del bene che può avanzare a dispetto di tutto e che, come sempre accade, avanza insieme a quella del bello. In questa vocazione alla riscoperta dei valori più cari alla vera democrazia, e nell'esortazione discreta rivolta a tutti noi a perseverare nella loro tutela e nella loro promozione continuando a *formarci*, anche utilizzando al meglio le nuove tecnologie che possono essere alleate preziose, sarebbe miope non vedere una conformità con la riflessione dell'autore sul "pensiero meridiano" e sulla sua utopia "ragionevole", paziente, risoluta e ospitale, che sembra raccogliere (ed era ora!) l'invito lanciato da Ernst Bloch negli anni cinquanta nel *Principio speranza*: "L'affetto dello sperare si espande, allarga gli uomini invece di restringerli, non si sazia mai di sapere che cosa internamente li fa tendere a uno scopo e che cosa all'esterno può essere loro alleato. Il lavoro di questo affetto vuole uomini che si gettino attivamente nel nuovo che si va formando e cui essi stessi appartengono".

lettera.int@tiscali.it

B. Bruno è direttore
di Lettera Internazionale

Leggete e moltiplicatevi

di Carlo Brosio

Franco Borgogno
**LA SIGNORINA
CHE FACEVA HARA-KIRI
E ALTRI SAGGI**

introd. di Alberto e Franca Meotti,
pp. 332, € 28,
Bollati Boringhieri, Torino 2011

Un flusso di voci su cui spicca talvolta roboante e talaltra più lieve quella del solista. Ecco la prima impressione che mi ha suscitato la lettura dell'ultimo lavoro di Franco Borgogno. Il libro si costruisce come una polifonia che si sviluppa da un nucleo che l'autore ci indica già nel titolo. Il caso di M, "la signorina che faceva hara-kiri", si dilata percorrendo tutto il libro come un'originale sinfonia alla vita che, quand'anche soffocata, mortificata, deformata dal soprano del forte sul debole e bisognoso, può rinascere quando trova qualcuno davvero disposto a prestare soccorso "rimboccandosi le maniche" (come dice Borgogno) senza perdere la speranza di potercela fare. E, in questo rimboccarsi le maniche, c'è il dialogo che Borgogno intreccia fittamente con i tanti compagni di viaggio che lo accom-

pagnano nella sua avventura: i tanti analisti di ieri e di oggi con cui continuamente si confronta andando sempre al di là dei paludamenti gergali delle teorie, ma cercando la sostanza, il succo del loro sapere.

Il libro è composto di tre parti: una clinica e una teorica a cui si aggiunge a guisa di finale un'intervista nella quale l'autore ha l'occasione di parlare a tutto campo del suo modo di intendere la psicoanalisi e di sé come analista.

La prima parte inizia con *Diventare una persona: l'importanza della risposta affettiva dell'analista a una paziente schizoide deprivata e ai suoi sogni*. Si tratta della dettagliata presentazione del caso di M, un caso topico nella riflessione di Borgogno, una "paziente speciale", per dirla con le sue parole. Speciale per ragioni diverse e certamente non tutte comprensibili (alcune, infatti, rimangono chiuse nel suo cuore); il *secondo* e *afterthought* di un caso già discusso per ottenere le funzioni di training nella Società psicoanalitica italiana lo rende paradigmatico delle qualità e delle capacità che sono necessarie all'analista per poter offrire aiuto a chi chiede, seppure silenziosamente, di poter finalmente nascere alla vita.

Attraverso la dettagliata esposizione di materiale clinico, viene messo in luce il tipo di processo elaborativo richiesto all'analista poiché si possa stabilire un graduale contatto

emotivo e recuperare così quote di sviluppo e di emancipazione.

Con M, Borgogno affronta il difficile cimento di essere, nel transfert, sia l'oggetto che minaccia la sopravvivenza della paziente, sia - a causa del *rovesciamento di ruoli* (importante contributo clinico-teorico di Borgogno) - il bambino che l'oggetto materno mortifero vuole morto. L'uscita da questo stallo è l'esito di un atto di libertà interpretativa che l'analista ha preconsapevolmente compiuto: qualcosa di simile all'*élan vitale* di bergsoniana memoria.

Il reale trauma sofferto dai pazienti come M si impone nella coppia analitica che dovrà, per il tramite dell'analista, accettare di riviverlo e riattualizzarlo, prima, per poi avviarlo verso una possibile significazione.

L'analista che accetta questa condizione non potrà che incarnare e personificare, nella lunga onda della riverberazione traumatica, i personaggi del dramma del paziente per poterli infine offrire in un ambiente evolutivo nuovo nel quale poter divenire se stesso.

Questo toccante lavoro clinico viene, nei capitoli successivi, commentato dagli autori che Borgogno chiama a raccolta per discuterne a partire dalle diverse angolature che la sensibilità clinica e teorica di ognuno di loro esprime.

È proprio questo confronto fra diverse e autorevoli voci che amplifica i temi clinici, approfondendone le prospettive e offrendo alla complessa trama del caso sfumature e colori inediti.

Nei successivi capitoli vengono raccolti i commenti di Alina Schellekes, Neil Altman, Theodore Jacobs, Carlos Nemi-

rovsky, Jonathan Slavin, Dina Vallino, Jonathan Sklar e Giovanna Goretta Regazzoni.

La seconda parte del volume, più teorica, raccoglie contributi intorno ai temi focali della riflessione di Borgogno: un percorso che parte dal suo incontro con il paziente e a esso ritorna, un movimento a spirali progressive che testimonia della creativa introiezione di autori che, nel corso del tempo, Borgogno ha appassionatamente interrogato, a partire da Freud e Ferenczi per arrivare a Klein, a Winnicott e gli Indipendenti britannici, a Bion e a tanti altri, aggiungendo, nel suo interrogarli, una speciale qualità di visione intima e, al tempo stesso, capace di farsi teoria: così egli, da tempo ormai, ci ha abituato ad avvicinare i grandi della psicoanalisi guardando dentro alle teorie che essi hanno prodotto per cercarne la persona.

C'è in tutte le righe di questo libro la consapevolezza acuta di quanto la spinta vitale possa facilmente esitare, a causa della "banalità del male", nel suo opposto, producendo individui mortificati e agonici, chiusi in esistenze solo apparentemente vive.

Il suo sforzo si spinge in quell'area desertificata dell'esistenza in cui è necessario, prima di tutto, costruire condizioni minime di possibilità di vita per il paziente e per noi (se siamo capaci di raggiungerlo là dove egli si trova), adoperandoci con tutte le nostre risorse: fare, accettando i rischi dell'impresa, quel che si può con quel che si è.

Ci vuole coraggio e "olio di gomito" (per dirla sempre come Borgogno) per fare tutto ciò, e questo libro, così denso e allo stesso tempo semplice, lo testimonia.

carlobro@hotmail.com

C. Brosio è membro associato della Società
Psicoanalitica Italiana, Torino

il giornale della musica festeggia i suoi 25 anni dalla parte della musica e costa la metà in edicola e la metà in abbonamento
le tue musiche ogni giorno

EDICOLA

2,50 €

campagna promozionale valida
fino al 31 dicembre 2011

ABBONAMENTO
(CARTA+PDF)

14 €

info > www.giornaledellamusicait/abbonamenti abbonamenti@edt.it